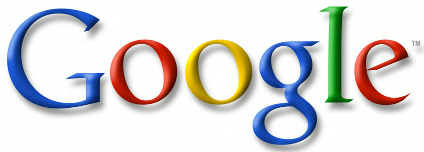


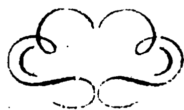


IL MINISTERO E L'ITALIA

CONSIDERAZIONI

DEL DOTTORE

ALESSANDRO ANGELINI



TORINO 1864

TIPOGRAFIA DI G. BAGLIONE E C.

Via S. Maria, n° 3, rimpetto alla Chiesa.

dtc

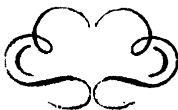
IL

MINISTERO E L'ITALIA

CONSIDERAZIONI

DEL DOTTORE

ALESSANDRO ANGELINI



TORINO 1864

TIPOGRAFIA DI G. BAGLIONE E C.

Via S. Maria, n° 3, rimpetto alla Chiesa.

SOMMARIO

. . . . Parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo
PETRARCA

I.

Se la menzogna generalmente presa è codardia, il mentire a sè stesso, in ciò che riguarda la vitale esistenza del proprio Paese, è peggio che menzogna, è quasi delitto.

Svanirono i gloriosi giorni italiani, checchè altri si stordisca con bugiarde lusinghe di fasto presente; le forti gesta di guerra, i sublimi esempi di abnegazione, di concordia, di civile prudenza che procacciaronci l'ammirazione dell'Europa fino al punto che l'aula del Senato francese risuonasse del più grande elogio che

ci si poteva fare per bocca del Principe Napoleone quando disse: — «Auguro alla Francia il contegno serbato dall'Italia ogni qualvolta Essa abbia ad attraversare frangenti quali incontravansi dalla Nazione Italiana lungo il cammino del suo risorgimento.» Sì fatto elogio più non ci appartiene, la ripetizione di esso sarebbe un anacronismo, un enunciato vanitoso da baloccarne i fanciulli.

Infatti volgendo attorno lo sguardo, quale spettacolo a noi si presenta? da per tutto disordine, malumore, perplessità, incertezza dello indomani, e di tutto si accusa l'amministrazione governativa, di tutto se ne fa fardello ignominioso al governo, come se le cento sue braccia non avessero altro da fare se non immergere l'Italia nella schiera degli operai della torre di Babele, nel caos.

Malgrado tanta disperazione di animi, vive ancora negl'Italiani la speranza, che l'Italia si compirà e che sarà dato alla presente generazione vederla tutta riunita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, Re Costituzionale, supremo voto le mille volte invocato e suggellato dalle aspirazioni più ferventi e dal sangue il più generoso!

Il poco che esporrò non è volo di accesa fantasia, ma verace referto di quanto si legge nella stampa quotidiana, si ascolta da più di un Deputato dalla tribuna, e si ripete dalla piazza ai più stretti amichevoli convegni.

O la logica non è che follia, ovvero una possente cagione, si pone frammezzo alla civile prudenza di cui fece abbondante mostra l'Italia, sono appena tre

anni, e alla presente miseria animata da universale ansietà, che avvelena arti, scienze, commercio, ogni categoria di cittadini: il che non può non essere la più grande sventura che incolga a nazione qualunque. Se voi, o Ministri, non rinchiudete nel vostro operare gli elementi della fatale cagione, e se il Parlamento nazionale colla mancanza di virile comportamento non ribadisce il chiodo delle nostre miserie, crederò legittima la rinuncia alla filosofia della storia, la quale non deve considerarsi qual guida nel labirinto delle umane sciagure, ma pascolo delle menti, per evitare un perditempo completo.

L'andamento di una macchina governativa è il prodotto, non solo dell'opera del ministero, ma benanche di ogni singolo addetto, fino all'ultimo usciere; e se il ministro Della-Rovere nel Parlamento esigeva dagli impiegati, specialmente militari, obbedienza cieca a tutto ciò che loro era imposto per ordine governativo (comunque di soverchia rigidità si rivesta tale massima) resta sempre vero, essere nel diritto del Ministero la pronta sottomissione al proprio volere da parte degli impiegati, sendo essi i ministri responsabili della gestione governativa.

Ma chi è, domando io, che manca al suo cômpito? Siete voi, o ministri, ovvero i vostri dipendenti?

Chiunque siasi, è vostra la colpa.

Da ogni ceto si reclama, l'Italia non è che un continuo lamento, e financo su i giornali officiosi, esclusa la polemica consacrata al Nume, continua è la lagnanza, per la quantità degl'impieghi, scelta del personale, ristagno ed intralcio di affari, trattative, ap-

palti, esazioni, imposte, magistrature, favoritismo, guerra, marina, ecco il grido straziante di tutta Italia che spicea dagli stessi organi vostri, se non in ogni singolo *numero*, bene spesso ed assai più di frequente di quello che un giornale officioso il comporti.

Che una nazione sia retta da un governo quale sel merita, non vorrò mai ripetere, onde incontrare le grazie del sig. De-Maistre, ma che trovisi in colpa e difetti un governo, ove venga accusato in tutto e da tutti, e continuamente da mattino a sera, questo per me lo credo secondo ragione ed incontestabile. Ammiro da mia parte l'ingegno, l'operosità, il patriottismo del Ministero in massa e specialmente del Peruzzi, presi individualmente come cittadini, e credo avere eglino in cuore l'Italia, e desiderarne il compimento: ma quando gli odo in assemblea non imparo da loro che la strenuità nel sostituire il palliativo al reale, sia che trovino a ricovrarsi sotto la precarietà della nostra posizione, ovvero che rendano ragione agli interpellanti col dire: è perciò che presentammo già un progetto di legge, o che andremo a presentarlo fra giorni. Che se poi rifletto alle due idee che tiensi quasi in serbo il ministro Peruzzi (per averle già esposte una dozzina di volte), cioè la storia dei repubblicani del 48 e 49 come le prerogative reali di cui si chiama fiero conservatore sia in faccia al despotismo che ai repubblicani, allora non posso fare a meno di pensare a Wellinghton che invasato dal suo Vaterlò trovava modo di parlarne anche se trattavasi di un dazio da imporsi alla città di Londra.

Quale è il cardine della risposta del ministro Pe-

ruzzi agli attacchi sostenuti dall'opposizione Bargoni? — Leggi promise — unificazione completa vicino a raggiungersi mostrò — la pacificazione delle provincie meridionali dall'idra brigantesca, papale, borbonica assicurò — il provvisorio raccomandò, ed arbitro si assise fra la democrazia e il despotismo, pronto a combattere l'esigenze degli uni e degli altri . . . . e via l'Italia è salva. A tanto si spinse il monopolio nella presente amministrazione, che oramai in Italia sarà mestieri domandar permesso ai ministri per gridare viva Vittorio Emanuele. E come no? I ministri solamente ed il loro partito ministeriale conoscono e rispettano le regie prerogative costituzionali; eglino solo i credenti nella costituzione, che gli altri i quali dicono essere animati dal solo scopo di vedere l'Italia riunita sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, perchè con orgoglio si chiamava primo soldato d'Italia, e tanto a cuore ne patrocinava la causa, sia sui campi di battaglia, che sui tappeti diplomatici; codesta turba mente per la gola, sono repubblicani, sono garibaldini, come se Garibaldi seguisse diverso programma dal loro, o meglio da quello della nazione italiana che con solenne plebiscito decretava Vittorio Emanuele re dell'Italia una ed indipendente!

E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni

Il programma del ministro Farini, pacifichiamo ed organizziamo l'interno, assestiamo le finanze e presentiamoci degni di compire i nostri destini all'Europa edificata della nostra dignità, non esiste, se non come patriottica reminiscenza, come fase febbrile

d'Italia, ed è a Voi che rimonta la colpa, o Ministri, e pensateci, e presto, altrimenti sarete inconsapevoli traditori del vostro paese.

È strana la coincidenza che verificasi in me nello esporre le cose seguenti, sendo persuaso essere addentro nell'animo dei ministri come nel mio, la conoscenza della vera cagione che impedisce l'organizzazione d'Italia, e tuttavia non pongono mano ad essa. Non so se sia un terzo o due terzi d'impiegati, od addetti alla pubblica cosa; ma vado certo trovarsi un numero considerevole fra essi, il quale congiura apertamente od in silenzio con raggiri ed arti subdole infernali contro il nuovo ordine di cose, incagliando, travisando, malversando la macchina governativa. I ministri ed il ministero, credo che siano pronti a riconoscere la grande magagna da me addotta, che ove non venga frenata, finirà coll'imputridire l'Italia; ma vogliono scusarsi col riversare la fonte del male sia sopra ad altri che sopra inevitabili circostanze; cagioni entrambi colle quali essi intendono di repellere ogni condanna dalla loro condotta. Le luogotenenze dell'Emilia, della Toscana e Napoli verranno da essi incolpate; come l'imperiosa esigenza dei diritti acquisiti sotto il Papa, Borboni, Duchi e Duchesse; ecco le ragioni che si invocano dai ministri, onde lasciare fra le fila amministrative una mano di gente che lungo il nostro cammino ci oppone barriera incessante d'inestricabili difficoltà, mentre il Governo si trincera nel giusto principio di non potersi domandare ad alcuno il libretto di fede politica, ma solo essere in diritto il Ministero di esigere il compimento dei proprii doveri;

con che rimangono installati e protetti nei posti governativi, individui, di cui ogni privato nei proprii affari se ne terrebbe lontano, se dovesse ad essi affidare ingerenze, alle quali si conosce essere il loro animo astioso e retrivo. Se mi venisse contestata l'asserzione sopraddetta, riguardo a molti nemici che trovansi nella nostra amministrazione, non avrei che ricorrere agli almanacchi d'Italia, stampati nel 59 o 58, confrontandoli con il 64, e così tirare una cifra non piccola per constatare a quanto ascenda il numero di coloro, che dopo aver servito governi nemici a morte del governo italiano del giorno, da questo ne ritraggono aumento di stipendio e di autorità, non escluso il lustro loro compartito dagli indispensabili due santi Maurizio e Lazzaro.

Mancherei al mio onore, se volessi affastellare nella medesima categoria gli impiegati tutti che sursero di nuovo, o che passarono dal dispotismo alla libertà; ma sostengo trovarsi in quella moltitudine una quantità di persone, che alla muta con arti degne della causa che patrocinano, dispongono di ogni mezzo che loro offre la sorte, per fare guerra alla nuova libera costituzione d'Italia.

Frattanto il buon senso popolare che dice? Dice essere impossibile che costoro servano convenientemente, qual debbe un cittadino d'Italia, quella Italia, per la quale mai sentirono un battito di cuore! quella Italia, il cui dileggio fruttò loro onori, meriti e diritti per serbare le grazie od ottenerle dagli abbominandi passati padroni! Quella Italia cui loro gittaronsi come cani sulla preda, quando un grido di evviva e l'ela-

sticità di uno spergiuro ne faceva tanto facile la conquista!!! Ecco la corrente contro cui voi navigate, o Ministri, e se giungerete a superarla, non è a voi il merito, ma piuttosto alla nazione italiana tanto compresa dall'amore di patria, che soffre ogni cimento il più straziante, ogni sbaglio da parte vostra in materie che saltano agli occhi del più volgare statista. Dinniaguardi a chiamare in mio aiuto l'immortale Macchiavelli (chi sa di qual nuova qualifica mi si onorerebbe se a quella autorità ricorressi), ma dirò solo che se sacri sono i diritti di un impiegato, altrettanto e più sacri sono ancora i diritti della nazione, e se i ministri trovansi in grave difficoltà in faccia a quelli, non potendosi privare di pane colla legge dei sospetti innumerevoli padri di famiglia, o giovani che percorrono la sposata carriera, il merito di un ministero è appunto nel superare le difficoltà, e che si ottengono gli allori della vittoria dopo superate le scabrosità della guerra, e se vi sentite incapaci di mallevare da una parte il sacro diritto del paese, onde esser serviti con fedeltà ed amore, e dall'altra parte il rispetto ai diritti degli addetti alla macchina governativa, voi sarete degni ministri al più del gran Can dei Tartari, e non già di un re costituzionale, quale è Vittorio Emanuele. Quanto esposi per accusare una parte dei nostri impiegati è storia contemporanea e dolorosa, e non vi farò il torto di credervi da me dissenzienti; tanto l'accusa sfolgora per la verità, a tanto mi piace di spingere il riserbo, considerando nelle vostre persone e il cittadino ed il ministro. . . . .

Rispondendo il ministro Peruzzi all'onorevole Bar-

goni a fine di provargli non dissentire il ministero dalla opposizione per lo scopo di giungere alla indipendenza e unità italiana per il mezzo delle forze organizzate a battaglia, credè conveniente servirsi di un calcolo, calcolo tale che non è se non parola di scherno, nè mi è facile l'intendere per qual motivo egli l'abbia pronunciato, come il perchè immediatamente non venisse da qualche deputato raccolta e rintuzzata la sua asserzione. Garibaldi, egli disse, domandava 500 mila soldati; ebbene noi ne preparammo 380 mila di linea ed 1,300,000 di guardie nazionali, il che quasi è la triplicazione del numero richiesto. L'Inghilterra, soggiungeva, conta 150 mila volontari; con che risultava essersi noi sforzati più che l'Inghilterra in fatto di milizia volontaria. Ebbene, io ripeto, questo non è che uno scherno, un insulto all'intera nazione italiana; e se non vi muove la carità di patria, dovrebbe muovervi l'amore di voi stesso, del vostro ministero. Può farsi più erroneo parallelo? Come, a preparare i volontari onde rinforzare e rendere invincibile il valoroso esercito nostro fate assegnamento sulle guardie nazionali, così considerate nella massa? I volontari inglesi sono provvisti di armi, vestiario, quadri e disciplina, possono essere mobilizzati da un momento all'altro, si conoscono fra loro ed i propri ufficiali, si addestrano alle armi e in tutte le armi, cavalleria, fanteria, artiglieria; e ardireste voi dire lo stesso della vostra rotonda cifra un milione e 300 mila? Donde vi viene adunque la burbanza a paragonarvi allo sforzo che fa l'Inghilterra in fatto di volontari? Ma voi ripetete tener pronti 200 battaglioni mobilizzabili di guardia nazio-

nale. Sì, è vero, ma a 100 mila appena ascenderanno di numero, e poi qual costrutto ne trarrete in guerra, se non li terrete pronti alla lotta colle manovre, la disciplina, l'acquartieramento, e con la fornitura di tutto ciò che bisogna ad un esercito prima di entrare in campagna? La Francia presenta nei suoi quadri d'armata una legione straniera, ed è il primo stato militare di Europa, e voi non potete chiamar sotto le armi una legione di liberi cittadini italiani, fino da quest'ora, il di cui numero se fosse solo 50 mila che si addasse all'esercizio giornaliero dell'armi, gareggiando colla disciplina dell'esercito assicurerebbe le sorti del paese.

È impossibile, direte, riconoscere due eserciti; oltre dell'incaglio che uno sarebbe all'altro, vi si oppongono le leggi del paese. Falso è ciò che dite, e proveniente dalla innata grettezza inseparabile dagli animi vostri. Imperocchè se non volete volontari, chiamate le guardie nazionali mobili, facendo una cerna nell'abbondante numero di esse per legge di leva, e vogliate lasciare un posto di farsi ammazzare per il paese, a chi non fosse chiamato dalla legge; e così avrete ancora due corpi di armata, e col rinforzo di essi al regio esercito non sarete costretti a mendicare sempre dallo straniero la indipendenza; esecrando vezzo di vecchia data in Italia!

D'altronde di qual costrutto credete possa riuscirvi, il chiamare da un giorno all'altro 80, o 100 battaglioni di guardia mobilizzata? Anche il Pisanelli disse, nel momento della lotta, imiteremo Cavour, faremo appello ai volontari, apriremo loro i ranghi dell'armata — No, non travisate la storia: il fatto è quale io vel

narro, e non già come voi lo citate. Cavour chiamò i volontari fino dal gennaio, e quando l'Austria intimò il rinvio erano corsi quattro mesi da che trovavansi nelle file dell'esercito: erano armati, equipaggiati, anelanti alla pugna, e l'armata absburghese sel sa se possente avevano il braccio i generosi volontari accorsi nel glorioso esercito sardo — Lasciate che dorma tranquillamente Cavour, la sua abilità, il suo ardire è merce straniera per voi! Cavour navigò sotto gli occhi d'Argo dell'Austria, e sì bene maneggiò la bisogna, che quando l'Austria se ne accorse e risentì, il suo risentimento fu il preludio delle molteplici battiture che riportò a Palestro, a San Martino, Magenta e Solferino: ma voi in oggi in quale insormontabile difficoltà incappereste seguendo in ciò la tradizione della politica Cavouriana? Le suscettibilità dell'esercito? Ma perchè? I diritti dell'armata nazionale ne verrebbero forse da siffatta disposizione aumentati o diminuiti? Oh! quanto mal v'ingannate se credeste i nostri prodi giovani che costituiscono l'esercito avere in cima alle loro idee, altro pensiero fuori del conseguimento della totale emancipazione italiana dal giogo gallo-teocratico-tedesco, e che pronti a sacrificare la vita per essa, non sarebbero fieri di vedere l'aumento delle armi italiane, procurato col braccio dei loro amici e fratelli. E la quistione finanziaria in ultimo direte? Ma lo stato delle finanze se non è il più florido, non è tale di non poter sopperire alle spese che ci occorrono per il nostro riscatto. La vera difficoltà non consiste nè nelle finanze nè nelle suscettibilità dell'esercito, ma il verme della diffidenza è

quello che vi uccide e vi condanna alla meschinità. La ragione del conservatorismo è il perno delle vostre azioni, e siccome è inesorabile la logica presso tutti i partiti, voi come addetti ai conservatori non potete sottrarvi da quelle conseguenze, e siccome i conservatori non hanno mai salvato alcun paese, e mai tracciate quelle sublimi risorse che a chi è privo di tutto, fa sì che il tutto si conseguisca, vi raggirate nello indomani in cose che non avevate previste nella sera, barcollate fra espedienti di piena insufficienza, e felici voi se puranche non siate trascinati alla adozione di mezzi che nascondono una piena vergogna.

In seguito dei ripetuti sacrifici d'Italia contro la setta clericale, molto perderono costoro nei privilegi e sovranità, che dava loro l'immunità all'odio e ad ogni cosa di corrotta natura. È innegabile però che una immunità ragguardevole piace al ministero di accordare al clericume, e questo è l'immunità della stampa, come quella del pergamo. Fate che il *Diritto*, od il *Movimento di Genova*, od un altro giornale si arbitri a cose che per poco intacchino sia la irresponsabile persona del Re, ovvero le istituzioni dello Stato, e voi vedrete scatenarsi furibondi contro di essi i regi procuratori, e se con qualche mitezza non contrabilanciasse il giurì, chi sa a quale compito sarebbero astretti i giornali dell'opposizione. L'*Armonia* poi, e l'*Unità Cattolica* sembrano esenti dalla legge dello Stato: non linea, dirò, ma numero non havvi in cui non sia, o con allusioni, ovvero con chiarissima dicitura attaccato il Re, la costituzione, i nostri morti, la nostra storia, la nostra civile esistenza, tutto ciò

che vi ha di generoso e santo in Italia. Leggansi di grazia i versi, o sentenze, o motti che si appongono ad ogni versamento dell'obolo di S. Pietro; e se non riluce da essi in ogni numero tutta l'empietà della quale può essere capace un prete a danno delle nostre leggi, son pronto ad essere riconosciuto quale calunniatore. Il denaro di S. Pietro diretto al Papa-re, basterebbe solo a stabilire una incriminazione incessante.

Al quale punto dico il vero, sono forzato a trattenere la penna, chè a garrire scrivendo col clero è opera infantile: altro è il terreno della contesa, là, spero, sarà risoluta. Tuttavia il Ministro guardasigilli, è impossibilitato a incriminare l'obolo di San Pietro. Ch'esso danaro vada a rinfocolare ed alimentare il brigantaggio, è legittima presunzione, e solo si prova moralmente non già legalmente: uditi furono i consigli dello Stato, la questione fu discussa con ogni accuratezza; è il Ministro guardasigilli che parla e non io, e se finora non si potè intentare azione contro i ricevitori dell'obolo, questo non deve essere di prova per accusare il Governo.

Le idee del Ministro pur troppo sono chiare, ma non temo di dirgli che le sue ragioni saranno buone in un cauidico dibattimento, ma che in faccia ad un uomo di Stato, che si arresta a quelle legalità che impediscono di sgozzare le file del brigantaggio, non è meschinità, ma colpa, solenne colpa, che io non vorrei in faccia al paese.

Materia più abbondante, per scrivere uno opuscolo, dei sbagli continuati da parte del Ministero, nella

intima questione dello Stato, non è facile concepire, ma solo ne scelsi alcuni perchè più strazianti e salienti, ed ove non siano rimossi, ci porteranno a totale rovina. Per esempio di qual parola avrei dovuto servirmi, onde stigmatizzare degnamente la risposta del ministro Peruzzi al Sicoli, che reclamava per il denaro sciupato a sovvenzione della stampa? Che un paese abbia a largheggiare coi fondi governativi all'estero, onde essere, dirò, rappresentato nel giornalismo straniero, che più assai di quello che richieggono le relazioni italiane, si preoccupa di noi per l'antica abitudine di patroneggiare in Italia, è cosa non lodevole ma necessaria; che il Ministro poi abbia a pagare nell'interno, onde giornalmente s'inneggi alla propria amministrazione, questo è indegno. Gli atti vostri solamente non saranno sufficienti a difendervi e salvarvi dalla cieca opposizione di partito, che ove venga animato dall'ambizione o da anarchico substrato non può sopravvivere se non per la sconfitta e per la vergogna? Il ministro Peruzzi però non manca mai di risposta, anzi ammette la tesi contraria, e solo ne fa risaltare l'esagerazione, ricovrandosi sotto l'inaccessibile, e così con qualche epigramma ed una sfumata d'ingenuità si ripromette di conciliarsi l'animo dei Deputati al Parlamento Nazionale. Ammette egli in fatti la spesa per la stampa tanto estera che nostrana, solo contesta l'esagerazione della cifra. Ma che serve che mi prolunghi su ciò, finanche dalla grave *Opinione* venne sopra tal fatto riprovato il Ministero; ed è per ciò che io passerò alla questione estera, cioè alla questione Romana.

II.

Ferve in Europa terribile lotta da sedici anni, per non rimontare ad epoche più lontane, in cui due principii contraddittorii trovansi in esiziale combattimento fra loro. I privilegi del sangue discesi da magnanimi lombi schieransi in guerra contro la Legge di eguaglianza, che, qualsivoglia nato pari nei diritti riconoscendo, onora di privilegio l'opera meritevole, fuori di che non si ammette alcun altro criterio.

A sostegno del primo s'invoca la Teologia, nel che famoso eccelle fra tutti il Re di Prussia, che a dispetto del secolo decimonono si proclama Re per opera di Dio, mentre l'altro è sostenuto dal suffragio Universale, possente molla creatrice d' ogni bene nelle società (s'è in grado di degnamente esercitarlo) la di cui Magìa apprezzarono i Romani, onde sollevarsi a quel grande fastigio di Regno, che mai non fu raggiunto d'altra Nazione qualunque. L'Antesignano del suffragio universale, del Consiglio de' più, è la Francia, quella Francia ereditiera dell' ottantanove, che iniziò l'êra di progresso assoluto, il quale se finora non attinse il suo colmo, non è a disperare del suo compimento, poichè tutto che ebbe incomincio sia Fisico o Morale, non può morire a mezzo, ma completare la sua fase. Or come va che la Francia onorata da tanta gloria umanitaria, e sostenitrice del suffragio universale, imponga a mezzo milione di abitanti con la forza, acciò non redimansi dal giogo Clericale? Da giogo tale che prese a fidanza le più vul-

gari criminalità, proteggendo una mano di forsennati che si torturano la mente per dare spettacolo al Mondo di crudeltà inaudite? Quale lo stendardo, alla di cui ombra si compiono atrocità cotante? Vecchio e trito, ciò che dico gli è vero, ma forse per la sua diuturnità si rese meno orribile, o divenne manco straziante? La quistione di Roma, del potere temporale, non è più diplomatica, essa merita la rilegazione sul banco degli accusati, dei malfattori, innanzi al Magistrato della corte d'Assisie. Che importa se il sangue corre a torrenti? Che importa che ogni anima ben nata ne raccapricci al pensiero delle finora inaudite atrocità?

Non è vero, gridano i grandi bugiardi d'Europa, *L'Union*, *L'Armonia*, *Le Monde*, *L'Unità Cattolica* e simile lordura. È indispensabile per il Papa il potere temporale, essi dicono, e la fine di quel potere sarà preludio della perdita della Religione, dispersione della famiglia, dell'ordine della società ecc. Ecco le tesi, e frattanto i briganti funzionano, siccome Argomenti.

Che la corte di Roma a tal partito si attenga, non è che legittima conseguenza della sua storia alimentata dalla S. Bartlélemy, Inquisizione, e gesta del Cardinale Ruffo, per non addurre migliaia di esempii, ma che Luigi Napoleone protegga la loro esistenza, e che si dichiari efficacemente Custode del Dio Termine di Roma Clericale, impedendo al Governo Italiano di sgozzare l'idra brigantesca nel suo covo, questo autorizza a credere Una grande e fatale ragione nascondersi nel rifiuto, che la Francia Imperiale, fa di Roma all'Italia. Il Ministro Ricasoli, se non fallo, partivasi da siffatta base nelle trattative della

questione Romana, e con la celebre nota o lettera che fosse, poggiandosi agli orrori del brigantaggio, reclamava la cessazione dello intervento Francese, il che andrebbe dritto alla risoluzione di detta questione. La scelta del suo argomento però non incontrava i gusti del Ministro Venosta, che inspirandosi ai fonti più puri di diplomatica scienza, nella ferma volontà di porre avanti i Gabinetti di Europa la quistione Romana, sotto un aspetto incontrastabile, operò, stabilì, annunziò...... Qual cosa? Una riserva (bene inteso) dignitosa, ed arrogi che ancora non giudica essere venuta l'opportunità per dipartirsi da essa, e ci conforta a non disperare sulle sorti d'Italia al riguardo di Roma, per non essere l'occupazione Francese il fine della Francia, ma mezzo soltanto, per essere stato proclamato dalla Francia stessa l'Italianità di Roma e dei Romani, e così altre cose compiutesi fino ad ora, e tutte di recentissima data, il che ci allontana dal dubbio, non trovarsi il nostro Ministro in perfetta cognizione di materia nella sua silenziosa condotta.

In seguito degli ordini del giorno — Chiaves — Regnoli — il Ministro Minghetti, Presidente del Consiglio, rompeva gl'indugi del silenzio, trovando necessario l'intervento della sua grave parola. A qual ragione ripeterei gli argomenti che dall'una all'altra parte vennero addotti? Di una riflessione mi occuperò solamente, e tanto più volentieri lo faccio, in quanto vado persuaso, non essere stata detta dal Minghetti se non per mancanza di memoria alla quale mi pregio di riportarla.

Qualunque delle due proposte fosse stata accettata

dal Ministro, era di mestieri ingolfarsi in seguito, in trattative ed operazioni aspre e gravose, coricarsi lungo un gineprajo, solito guiderdone di Patria e libertà; per colui che da Esse animato si sobbarca a tutto, nè si lascia sgomentare sia dal numero degl'inimici, ovvero dalla malagevolezza dell'impresa. D'altronde come non preferire al 'soprapposto politico romanticismo i concetti del discorso Minghetti, che così poco più o di manco si esprimeva? — Noi abbiam diritto su Roma, ma in Roma ci sta la Francia e pare che ci si trovi comodamente, di più la Francia interrogata risponde, che se sta in Roma, ne è trattenuta da ragioni d'interesse, e noi tutto dobbiamo alla Francia, e viviamo piedi e mani legati in sua balìa: cosa dunque dobbiam fare diversamente da quello che facciamo? A che pro insistete, o Rappresentanti d'Italia, sulla questione Romana? Ci anderemo quando le condizioni d'Europa il permetteranno, quando Luigi Napoleone Imperatore dei Francesi il crederà, chè qualunque altro progetto da voi sostenuto, il Ministero non può accettarlo, esso non è fra i conti correntisi di quanto è stabilito fra noi e la Francia.

Pur troppo a tanta vergogna dalla elocuzione ministeriale oratoria è ridotta la cosa, che all'Italia non resta per opera del Ministero se non la rassegnazione e la miseria. Ma se la ragione del brigantaggio, che dirò umanitaria, non è motivo sufficiente a ottenere che abbia fine l'occupazione Francese in Roma, la ragione politica che l'Italia invano si sforzerà alla sua completa organizzazione da Torino, come proclamava Cavour, sarà un sofismo o veramente verità? Per com-

prova del mio assento; non volendo ripetere le mille ragioni che ripeteronsi nel Parlamento in questo proposito, domanderò al Ministero: È poi vero che, credenti voi ne' destini d'Italia, l'assesto della quale vi sta in cuore, usiate tutti quei mezzi che richieggonsi per riuscire nello intento? Ma s'è vero, come vi sarà possibile da Torino l'organizzazione d'Italia? È Cavour che disse in Parlamento — È a Roma che compiremo l'organizzazione del Regno Italiano, è a Roma, e non in altro luogo che ci sarà dato la composizione di ogni sgrezio nelle file amministrative. — Tutto s'impone al mondo meno la fiducia, e voi, Ministro di Finanze, potete insegnarci qual è il credito delle carte forzate, di Banca, e come non v'ha rimedio a confortarle. Or constatandosi dagl'Italiani col fatto, il contrasto incontrato dal Governo Italiano al suo Programma *Vittorio Emanuele e Italia una*, da quella parte ove meno attendevasi, cioè per opera dei migliori vostri amici, e vedendo il rifiuto che opponete finaneo al mandato che voleva fidarvi il Deputato Regnoli o Chiaves di tentare altri mezzi, ogni mezzo ancora se volete, per giungere una volta alla fine dell'eterna quistione Romana; qual fiducia può riporre in voi codesto Popolo Italiano? Tuttavia ripetete — Organizziamoci ed andremo in Roma — mentre l'eloquenza dei fatti vi dice — Andate a Roma ed allora vi organizzerete.

La volontà dello Imperatore de' Francesi, è l'ostacolo genuino che ci priva della nostra Capitale, e a noi, secondo il parere Ministeriale, non è neppure dato il conoscere precisamente, se un giorno poi compirà il nostro voto, e fino a quando dovremo aspettare

per l'arrivo dell'epoca così lungamente invocata. Dico il vero, che non altrimenti stando le cose, non posso persuadermi per quale ragione l'Imperatore dei Francesi dovrebbe ritirarsi da Roma. — Soffrire, sempre soffrire, ecco il motto d'ordine dei Romani trasmesso da Piazza Castello. — I Ministri in via diplomatica non tentano neppure l'esperimento di una nota che domandi energicamente Roma; il Parlamento approva con maggioranza rimarchevole la Politica Ministeriale; il Popolo d'Italia non dà segno alcuno di servirsi con energica volontà del diritto che abbiamo sopra Roma, e Luigi Napoleone deve a noi accordarla? Bello è poi, per non servirmi d'amare espressioni, il vedere il Ministero tanto compreso dalla sua dignità e compenetrato dall'interesse della questione, che nel ripetere alcune parole per la questione Romana, non partesi una linea da quanto piacque di formolare al Governo di Francia senza riflettere che così facendo, essi lasciano tutto l'onore delle trattative all'Imperatore, da loro parte non essendo capaci di addizionare una bricciola di pane per avanzare la cosa. Vi è merito o demerito, in ciò che avete fatto per Roma? Che non vi sia se non il secondo tutti lo sappiamo, ma seppure giungeste a provarci, (e non so con quali argomenti) che voi con il vostro modo di agire avete ben meritato del Paese, il merito non sale a voi, o Ministri, ma a Luigi Napoleone, per cui è giuoco-forza il conchiudere, che siete meno Italiani, meno Romani dello Imperatore dei Francesi, e giudichi l'Italia, qualifichi degnamente l'Europa il comportamento vostro.

« La Francia riconosce il nostro diritto, dice all'Inghilterra che l'occupazione di Roma non può essere eterna, ma giunge appena allo interessante del suo piato, cioè alle conseguenze delle sue parole, allora si arresta trovando insormontabile barriera, chè non può ritirarsi da Roma, per non lasciare il Papa in balìa dell'evento, dello incerto, ed aspetta dal tempo la soluzione che deve basarsi nella riconciliazione del Papato all'Italia, e voi, o Ministri, dopo avere ripetuto la lezione con espressioni ancora meno dignitose, là vi arrestate, ove la Francia si arresta, con grande diversità del metodo francese, che là, si pallia la prepotenza, e qua, l'inettezza, l'indecisione.

La *France* scritta dalla gran penna che trova pari eloquenza per tutti i Governi, dal dispotismo feudale alla temperata libertà Romana, e da questa alle democratiche piazze di Atene, tanto brilla per buona fede! dopo la catastrofe di Aspromonte non ebbe abbastanza pudore per rattenersi dall'insulto il più sanguinoso che mai ci si poteva scagliare. Erano appena mille e cinquecento, disse, gl'Italiani che seguirono Garibaldi ad Aspromonte, da che ne concludeva, non essere affatto vero che la maggioranza Italiana domandi la fine del Potere Temporale del Papa, ma richiedersi appena da un pugno di cervelli riscaldati e faziosi.

Quanta scellerata eloquenza si ascondeva in quell'empio dettato, e quanti corollarii, credo io, potrebbero trarne i Ministri se amassero veramente e assolutamente l'Italia!

Propostasi da Cavour, nel Parlamento, Roma Capi-

tale d'Italia, per cui la sinistra, gelosa della sua gloria, ne rielamava l'iniziativa, dappertutto s'alzò un vero grido di gioia, e i petti si aprirono a soddisfacente respirazione, e comunque non se ne vedesse immediato l'effetto, tuttavia la speranza che riponevasi in quel Grande Uomo, e la viva fede che nutrivasi dei destini d'Italia, erano forte così, che gli animi sollevati e contenti attendevano da un giorno all'altro l'avverramento delle fatte promesse, che la stampa francese sì officiale che officiosa alcun dubbio non infondeva: successo il Ricasoli alla sventura italiana, egli andava diritto nello indirizzo della sua Politica alla questione Romana, verace rappresentante della Politica Cavouriana, e se non ottenne la risoluzione, gli riuscì di tenere vivissima la Nazione Italiana, come ancora di costringere l'Imperatore a dire in pubblico al Nunzio Pontificio nel ricevimento di capo-d'anno, *quod Cæsaris Cæsari, quod Dei Deo*: subentrato il Ministro Rattazzi al Ricasoli, sia con le promesse per le quali stringeva alla sinistra la mano, ovvero con le concitazioni di Sarnico, catastrofe d'Aspromonte, era immensa l'attesa di fausto avvenimento, tanto più che sopragiungeva una lettera imperiale (che divenne vecchia di due anni senza dar segni di vita) nella quale dicevasi a Lavallette, ambasciatore francese a Roma, essere di mestieri che la questione subisse pronta risoluzione. Ma voi che faceste? Di qual cosa terrete vanto, almeno per non permettere l'accasciamento del Paese, solenne infortunio, appo cui tutto altro è nulla? No, l'approvazione del Paese così facendo non l'avrete giammai, e se una maggioranza Parlamentare vi so-

stiente, non vogliate inorgoglirne, o Ministri, nel giorno in cui si risvegliasse il sentimento Patrio in tutta l'estensione della sua forza nel petto dei Deputati, voi cadrete sotto l'onta della impotenza ed inettezza, marchio degradantissimo, che possa stigmatizzare un'amministrazione Governativa.

Un panico fatale, più assai che mancanza d'amore Patrio tiranneggia la rappresentanza Nazionale, la quale si spaventa al pensiero della vostra dimissione, come che dopo Voi non vi fosse che il Caos, secondo il celebre detto francese, ma nel giorno in cui spariranno le ombre, e che si vedrà vero, in quel giorno, ci vuol poco a prevederlo, sfumeranno i vostri poteri, qual nebbia ai calori del sole. E tanto più è riprovevole di questa pusillanimità il Parlamento, in quanto che trovandosi immersa l'Italia in un gigantesco rivolgimento, tuttavia in quattro anni non cambiò se non due Ministeri, giacchè quelli di Cavour e Farini se cessarono, non fu effetto di Parlamentare palestra, ma sibbene di cause inaccessibili dalla umana sapienza; ed io non conosco altro Paese, che trovatosi in circostanze analoghe al nostro, spinto dalla necessità del compimento del proprio programma, in quattro anni non sia andato vagando almeno fra dieci Ministeri. Che in Italia si debba sbagliare sempre, e che per evitare l'assiduo cambiare di direzione Governativa nel 48, si abbia 12 o 15 anni dopo, a marcire nelle lagune?

Infine poi, per condurre gli affari a quel segno in cui voi li stazionaste, o Ministri, tanto nella questione estera che interna, non so persuadermi di quali scienze tecniche si debba andare forniti.

Fin dalle prime linee nelle quali presi a trattare della nostra quistione, argomentai, doversi riporre in qualche ragione, e fatale ragione, il motivo per cui Roma ci è negata, ed è inutile domandarlo ai Ministri, se non vogliamo che ci si risponda, trovare Luigi Napoleone in Roma ragioni di comodità ed interesse. D'altronde vediamo se può trovarsene alcuna, che senza sufficiente ragione, cosa alcuna non esiste, sia nel fisico ovvero morale.

Pensano molti doversi la fatale causa attribuire alla imperiosa esigenza dei partiti di Francia, che divisa in Buonapartisti, Repubblicani, Socialisti, Legittimisti e Orleanisti, spiano i momenti per rovesciare l'Impero, ed ove si privasse il Papa del Potere Temporale, la coalizione degl'inimici dell'Impero, coadiuvata dal Partito Cattolico, farebbe traboccare la bilancia a danno dell'Imperatore: no, altri pretendono non in questo riporsi la vera ragione, ma bene il non volersi dai Francesi assolutamente l'Unità Italiana, e Luigi Napoleone concorrere a questa idea, e di cogliere il destro e negarci Roma, acciò l'Unità d'Italia non si compia; ed ancora si sostiene che il fine della negazione della nostra Capitale è riposto nel progetto di restituire Napoli alla famiglia Murat, il di cui principe ce ne rivela l'aspirazione specialmente con le lettere al carissimo Duca, la di cui corrispondenza sembra essersi da qualche tempo arenata: altri finalmente spiegano doversi la sospensione riguardo a Roma, dalla natura della Politica Napoleonica, la quale vivendo d'espedienti adottati per alimentare le giornate, barcolla e tenzona fra il sì ed il no, come

ancora di non sapersi risolvere fino a che resti in vita Pio Nono.

Audace è il mio tentativo, lo sento. Pretendere di immergersi nel dedalo della Politica Napoleonica, e volere quasi sorprendere nelle pieghe dell'anima sua i suoi più ascosi concetti, non è di lieve momento, e pur troppo lo conosco a me superiore, ma il desio che mi muove, è quello che mi conforta. Parlo diretto dalla idea di giovare il mio Paese, e dovrò sgomentarmi? Che altri valga a rettificare le mie viste e faccia palese all'Italia quale sia codesta illegibile ragione, ed il mio voto sarà pienamente compito.

Che in Francia si parteggi per quattro principii Politici, totalmente od in parte fra loro distinti, è fatto innegabile: ma che l'Impero francese avesse a mancare per la loro coalizione determinata dal richiamo dei Francesi da Roma, va molto lontano la bisogna, e senza alcuna tema di errare, lo nego.

I partiti politici quando riescono ad un fine, è opera della perfetta intelligenza corsa fra gl'individui componenti la massa ed i loro capi, con che v'ha di bisogno che trovinsi al medesimo convegno, Victor Hugo, Berrier, Guizot, Luis-Blanc, per difendere il potere temporale dei papi. Repubblicani e socialisti mai più potranno prestarsi, imperocchè se vi è nemico virtuale e materiale di quelle dottrine e Governo, gli è appunto il Papa, perchè nemico di ogni libertà, sia pure temperata, e perchè il Papa è fonte viva di autorità sulla terra, (così dicono i preti) rappresentandosi in lui uomo, non solo la regia ma divina autorità.

Tiranno a un tempo, e sacerdote e Iddio.

NICOLINI

Tanto è impossibile che quel partito possa prestarsi a favorire il più grande degli ostacoli che incontra nella odierna società.

Non è così dell'orleanismo e del legittimismo, e sebbene fra i primi, perchè Volteriani, generalmente non tutti aderiranno, non vi è a dubitare che gran parte di essi avrà a tenere di bordo, stando che Guizot protestante, Orleanista per essenza, domanda anch'egli per il Papa il potere temporale, il che serve sempre più a provare con quanta buona fede viene richiesta la conservazione del Papa-re.

Che l'orleanismo e legittimismo potesse trascinare seco la cattolicità, e con l'allarme dato per il potere temporale potesse rovesciare l'Impero, credo io, sarebbe mestieri il tornare dieci secoli indietro, e chi sa ancora se non ne riporterebbero le corna rotte, avendo che fare con un governo così solennemente costituito, qual è quello del Bonaparte in Francia. In due categorie dividonsi i cristiani credenti nella cattolicità, falsi e veri, cioè cattivi e buoni cattolici, i secondi perchè buoni, non prenderebbero le armi, chè oltre delle abitudini pacifiche dei buoni cattolici, sarebbero osteggiati dal fatto che alcuno di loro per quanto ignorante non sappia il celebre, *Regnum meum non est de hoc mundo* — e che non abbia avanti gli occhi le funzioni del clero cattolico, cui sarà assiduo appunto per la sua bontà, e così persuadersi che la finale del potere temporale, anzichè diminuire, non può che accrescere il potere spirituale, sgombrandolo dagl'imbarazzi dei riguardi sociali che affogano sempre la verità, a chi si lascia influenzare da essi, ed ecco le veraci fondamenta che

Dante raccomandava alla chiesa, ecco i due reggimenti che cadono nel fango, e bruttano sè e la soma.

Restano i cattolici falsi, queglino che sono cattolici essendo nati da padre cattolico, pronti a usufruttare quel principio religioso, per il conseguimento dei loro fini sulla terra, informando la loro condotta perfettamente, al tenore di quella da secoli sposata dal Papato, che col pretesto del cielo offertoci nel futuro, mette in sua mano e gode della terra presente. Ma se l'orleanismo ed il legittimismo, naturali nemici dell'Impero, vedessero che poggiandosi a tale leva, sarebbe probabile il rovescio di quello, credete voi che non l'avrebbero già fatto? Ne mancava forse loro il destro? Cosa poteva fare di peggio l'Imperatore ai preti, eccettuato di non averli lasciati completamente in balìa della loro condotta, minaccia tante volte comminata, e finora rimossa dalla pratica? Non basta che l'Imperatore assistè impassibile alla perdita delle Romagne, delle Marche, delle Umbrie, il che portò il Papa da sei ad uno, vi aggiunge ancora che Roma è dei Romani, e che l'occupazione francese non può essere eterna, il che congiunto allo stato di disperazione dei Romani, segna inevitabilmente la finale del Papa-re, con la sola considerazione che il Bonaparte non ha ottenuto ancora in Italia quella cosa, di cui vado in traccia col mio ragionamento. E i legittimisti, gli orleanisti non possono concepirsi destituiti così di buon senso, da non credere, che ove tentassero in Francia una insurrezione allegando la conservazione del potere temporale del Papa, ne riporterebbero l'onta e la disfatta.

Lungamente non dimorai in Francia, ma un quasi continuo conversare con Francesi, specialmente col soldato, essendomi trovato in mezzo alla spedizione d'Oriente, il che mi mise a contatto con stragrande quantità di uffiziali ed altri addetti alla spedizione, come una qualche idea che ho saputo concepire della nazione francese, dallo studio della loro storia e letteratura, dico la verità, mi danno una voglia di ridere a squarcia-gola, ogni qualvolta odo da persone assai serie e dotte, che il Bonaparte non si ritiri da Roma, per paura che da ciò ne nasca la coalizione dei partiti ostili al suo governo Imperiale.

Ma perchè adunque, stando così la cosa, le armi francesi non rientrano in Francia?

Non è dato conoscere la reale cagione. Questo è verità. E se il nostro ministro anzichè rinchiudersi nel labirinto di andare a Roma, col consenso dell'Europa, con che intendi dei governi dei Re d'Europa (che sarà impossibile, perchè un Re come Re non destituisce mai un altro senza un privato guadagno, e tutti i Re in questo caso non possono averlo) avesse dimostrato al Bonaparte che neppure può intendersi la ragione per cui non si allontana da Roma, credo io avrebbe fatto opera meritoria, giacchè avrebbe parlato il vero, e con il vero si congiunge il merito. Provvidenza, tempo, passioni ardenti, conciliazione del papato all'Italia, ecco il formolario francese; superato dalla spicciatezza di quello del ministero Italiano, quando dice: oh in Roma non ci andiamo, perchè ci sta L. Napoleone, e non intende di andarsene, per dare luogo a noi!

Se di niuno valore, a spiegare l'occupazione francese, riesce il partito legittimo-orleanista, altrettanto ne segue, se per poco prendesi in seria considerazione, l'opinione di coloro che fondano l'intervento francese in Roma dal non volersi in Francia l'unità italiana.

Le glorie di Pisa e Firenze, la grandezza di Venezia e Genova, e di tutte le altre cento città italiane del medio-evo, i Guelfi ed i Ghibellini, la chiesa ed il feudò, così profonda agitazione impressero nelle viscere italiane, che municipalismo più splendido e tenace con il corteo delle sue virtù, come dei suoi esecrabili vizi, non comparve mai sulla scena del mondo. Or come va, che codesto municipalismo scomparve, checchè non manchi qualche abbiettissimo rettile che vada in cerca di ridargli la vita? Fu l'onta, fu l'insulto straniero, che facendoci nulli al di là delle Alpi, seppe persuaderci a rimettere nel fodero i brandi insanguinati fra noi, e a rivolgerli colà, donde si traeva pascolo e possanza dalle nostre ire fraterne. Ebbene l'istessa ragione che affratellò gl'Italiani, quella stessa e non altra deve indurre la Francia a trovare l'interesse francese nella unità italiana. Presto o tardi rinnoverassi la lotta della civiltà fra i quaranta governi dispotici del Nord ed il libero Occidente, e già incalza l'ora, già suona, e volete che la Francia e chi si trovi alla testa di quel generoso popolo, non veda di buon occhio stabilirsi l'unità italiana, unica nazione che può darle il contingente di guerra, che assicurerà la vittoria?

Il commercio francese così vasto, non può trovare

funesta concorrenza nell'Italia, chè il libero commercio garantiracci entrambi. Domandiamo in sostanza al governo francese, se la Francia lucrava più con l'Italia divisa in sette, od aggruppata come ora, e la risposta la leggeremo nelle tabelle di esportazione ed importazione della Francia e dell'Italia, e da questa a quella, che si aumenta giornalmente, in modo quasi incredibile.

Forse militarmente la Francia ha a temere dell'Italia? Ma perchè noi Italiani dobbiamo farci il torto di siffatto pensiero? Ove la Francia prosegua il cammino della nuova êra da lei con tanto sangue cementata, alcuna apprensione non può in essa destarsi dalle armi Italiane, e mai più verrà il giorno in cui noi saremo aggressori della Francia, almeno fino a quando non siasi compita del tutto la fase totale dell'epoca presente, dopo di che, corsi altri secoli e secoli, niuno può sapere se godrassi nel mondo della vita perfetta, ovvero si ripiombi nella barbarie. Pietri, il ministro senatore, scrisse un opuscolo destinato precisamente e quasi unicamente a ribattere le idee da me combattute, cioè che l'unità Italiana può giovare e non danneggiare il popolo francese, e se mi muovesse la voglia di riempire pagine, non avrei che a ripetere le tante cose da lui esposte in questo proposito, ma solo dirò, avere quel libro incontrata l'approvazione della maggioranza francese, come si rilevava dal giornalismo, che non fecegli guerra, ma lo accettò, lo commentò, lo diffuse. Gli impegni personali fra l'Imperatore e Pio Nono, come la celebre politica degli espedienti attribuita a L. Napoleone, e la riconoscenza

, in questo della cagione, per cui non ci apre le porte di Roma, mi sembrano cose leggere assai per meritare un diffuso ragionamento. Da quando mai un impegno personale può trovare sanzione o diritto d'osservanza, quando uno dei contraenti, cioè il Papa, si fa capo dei briganti? Per la politica degli espedienti, niente credo io più falso che volere attribuire al Bonaparte la mancanza di un fine prefisso a modo che il suo operato non sia effetto di maturo consiglio, ma di espedienti per suffragare all'emergenze del giorno.

Quando si ripensa alle cose scritte dalle celle delle sue prigionie, epoca in cui era giudicato dal partito liberale uomo da nulla (l'istoria della libertà conosce quanto erroneo e fatale fosse un tale giudizio); e si riflette alla condotta tenuta da chi venne al potere in Francia, mi sembra essere da rigettarsi completamente l'opinione di coloro che non trovano in L. Napoleone altro di buono che la fabbrica degli espedienti, per cui non è ammissibile ch'egli si ostini in Roma, perchè niente a fare di meglio gli si presenti alla giornata, ma bene il suo non ritirarsi essere l'effetto di un piano da lui stabilito, che lo determina in Roma fino a che non vegga in Italia il trionfo del suo progetto.

Trepidazione ed ansietà di animo in questo momento m'assale; e fortuna per l'Italia, se il reo sospetto che in me s'annida non sia conseguenza se non di mente concitata e di soverchio amore di patria. Oh possa io, in ciò che dirò immediatamente, non fare le parti che d'una fantastica Cassandra!

Non è nuova l'accusa, ma il buon angelo d'Italia

volesse che fosse dato lasciarla nel sepolcro. Luigi Napoleone tratteggia la questione italiana prolungandola all'indeterminato, senza che mai possiamo conseguire l'assetto totale tenendosi lui in Roma, affinchè, resisi indomiti i partiti politici ed impotente il Governo italiano, crolli l'edifizio della monarchia italiana presente; e così l'Italia partita, se non saranno di nuovo sette i suoi regni, ne presenterà sempre abbastanza per provvedere di reame più d'uno dei suoi cugini, che di re in disponibilità, ne ha parecchi al suo fianco.

Le lettere, i proclami, gl'intrighi di Murat e di un qualche manipolo di Murattiani in Napoli, autorizzano siffatta idea, e nel giorno in cui il fatto, od altri mi mostrerà con ragioni, a diverso motivo doversi il rifiuto di Roma, in quel giorno solo potremo rigettarla, chè nelle scienze morali il metodo di ragionare non differisce dal fisico, dove l'ipotesi è autorizzata quando non può trovarsi una spiegazione migliore rivelata dalla successione dei fatti, e siccome il brigantaggio è la causa di ogni nostro male, e la mancanza di Roma la fonte di esso, e L. Napoleone ce la nega, dunque si ha il diritto colla speculazione ad ammettere una ragione di interesse solenne da parte di L. N. che lo fa sorpassare sul delitto del brigantaggio, nel pensare al qual rifiuto non mi si presenta altro motivo proporzionato, fuori del piano di ripristinamento dei troni di famiglia, il che se ripugna alla suscettibilità di molti in Francia ed in Italia, è sempre cosa probabile, che spiega in qualche modo l'ostinazione a ricusarci il mezzo di completamento della nostra rigenerazione politica. Oh! non vogliamo mentire a noi stessi, come dicevo fin da

principio, non vogliamo mordirci con pazze idee che ci celino le sorgenti delle nostre sventure. La negazione di Roma è l'annullamento del nostro programma, e il Bonaparte negandocela ci autorizza ad ogni sospetto ancora reo ed indegno forse.

La stampa francese chiama ingrata l'Italia, e per me, che non ascondo la mia opinione giammai, dirò veramente, essermi sembrata ingratitudine quattro o cinque anni fa la condotta di alcuni Italiani, sia sui pubblici giornali o negli amichevoli convegni, ma in oggi che vedonsi da parte della Francia alcuni fatti innegabili a noi del più crudele svantaggio, non posso fare a meno di sentirmi battere il cuore per Nizza e Savoia, eterna aspirazione di tutti i governi in Francia, tanto repubblicani che dispotici, o di monarchia temperata!

Chi ci assicura che il vezzo secolare francese di combattere l'eterna sua nemica, l'Austria, sui piani lombardi, non fosse il solo motivo che determinò la Francia aggiuntovi il lecco di Nizza e Savoia, e se diceva — L'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, non ripetesse sotto voce a se stesso, ma non per questo debb'essere Italiana?

Or bene ritorno ai ministri, nel domandare Roma a L. N. (che neppure avete fatto) non potevasi in qualche modo accennare quanto dissi? Alla ragione umanitaria, alla ragione politica, non ci si poteva introdurre ancora un'ambizione vista da lontano che voi, o ministri, e l'Italia intera con alla testa il nostro Re V. E., sarete pronti a combattere a oltranza, e così poter esporre nel Parlamento l'istoria delle vostre trattative, dove niente sarebbe rimasto intentato neanche delle

funestissime ipotesi, anzi che ripetere un indegno ritornello vuoto di senso e pieno di dolore?

Indipendenti sempre, ma isolati giammai, disse il Venosta, ed io non valgo a comprendere qual giovamento vi abbia a portare il non isolamento, quando per non incontrare i disagi di esso, date in petto alle tergiversazioni ed ambiguità della Francia, esiziali alla vostra amministrazione ed al vostro paese, dalla quale potreste liberarvi, se teneste seco lei un linguaggio vero e degno di ministro italiano, un linguaggio che v'isolerebbe dalla Francia forse, ma che in ogni modo chiamerebbe a voi tutte le forze italiane che non possono mancarvi giammai, e che, credetelo, non hanno altra ambizione se non vedere costituita l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Nè vogliate indurre da ciò, consigliarvi a rottura con la Francia, per mezzo di mia opinione, ma solo pretendere a nome d'Italia essere obbligati voi a quella, giacchè in Politica la ragione dell'interesse è suprema, e se la Francia anzi che prestarci aiuto o non farci ostacolo, vuole finirla con i Murat a Napoli od altro qualunque suo Principe, voi allora siete autorizzati a cercarvi altrove appoggio e conforto, che non troverete però mai così spontaneo e possente, come quello che vi presterà l'intera Nazione Italiana.

Forse io ho peccato fino ad oggi per una certa proclività alla Politica Francese, e i miei amici sel sanno; ma ora che le cose sono a tal punto quale discutemmo, sarebbe un delitto per un Cittadino d'Italia non diffidare dell'Imperatore dei Francesi — e voglia la sorte stornare da noi tanta calamità, provandoci

l'avvenire doversi questi miei pensamenti, a voli di fantasia riscaldata anzichè a possibile crudele realtà.

Il ministro Minghetti discorrendo del potere temporale del Papa, non dubitò di affermare, vantarsi da quello un diritto istorico, sanzionato dal medio evo, in cui non riconoscevasi autorità senza che fosse attaccata al suolo, e siccome dell'autorità spirituale del Papa sentiva bisogno la società d'allora, lasciavansi occupare Roma e sue provincie, come feudo papale, onde a titolo del temporale s'innalzasse il potere spirituale.

Il ministro da uomo di Stato credè giusta una tale asserzione, da cui il clericato ne tragge uno degli argomenti possenti, che può invocare un proprietario qualunque, cioè posseggo perchè me lo avete dato in permutazione di un'opera a voi prestata, e questa era l'amministrazione spirituale. Dunque il papato vanta un diritto storico sopra Roma? Sì; il diritto della usurpazione contro cui i Romani le mille volte protestarono, ma valsero a nulla le loro rimostranze, perchè sempre venne loro risposto con la forza straniera.

Catone, Cesare, Bruto, furono gli ultimi romani; dall'epoca della loro morte ha principio il decadimento di Roma, ribadito da Costantino, con la celebre prima dote dell'antico Padre. Dote non ricevuta ma presa. Dote che alcuna pergamena non può salvare dalla qualifica di usurpazione, e se la clericale virtù d'allora era argomento a procurarvela, ora che diveniste baratro d'ogni umana corruzione, è segnata in caratteri incancellabili che la perderete di nuovo per non riconquistarla mai più. Cesare Cantù diceva in Parlamento.

La questione del potere temporale è questione di secoli, uno l'accorda e l'altro lo toglie. Empirico concetto che non valeva la pena di pronunciarsi da un sommo storico qual è Cesare Cantù. La stampa, il vapore, la scienza potranno essere distrutti dai secoli? Ebbene, nel secolo in cui l'umanità rinegherà quegli elementi di progresso, in quel giorno verrà il secolo che ridonerà ai Papi il potere temporale. Tanto è vero che i sommi ingegni soltanto son capaci di grandi errori, manifestati con formole sorprendenti!

L'invasione dei barbari, la distruzione di ogni principio legale surrogato dalla forza individua, immergevano il mondo romano nella barbarie, e qui pur troppo rifulgono i primi anni della Chiesa ignara del fasto e dell'oro; predicando leggi di carità cui fu assegnata sorgente divina; pregando Dio ne' sotterranei senza il lustro dei marmi; seppellendo i suoi morti nelle catacombe, le di cui urne accoglievano gli avanzi di un uomo che aveva subìto il martirio per la legge di Cristo, e non già cadaveri stati animati dalla libidine del potere, alla di cui religione innalzarono ecatombe di migliaia di onestissime genti!

Quasi tutti i primi Papi, senza potere temporale, furono santificati dalla Chiesa, il che dicono far prova della virtù dei primi successori di Pietro.

La scienza rimasta quasi esclusivo possesso del clero, doveva fruttare a questo autorità solenne nei consigli mondiali, ed al clero dovevano riportarsi i cittadini sì nei pubblici che privati affari. Ciò risulta dalla storia, ed è incontrastabile. Ma il potere sovrano sopra Roma come ce lo presenta la storia? Il vostro celebre diritto

istorico annuncio del ministro Minghetti dove ha fondamento? Sovrano di Roma era l'Imperatore greco di Costantinopoli; dunque, se i Papi subentrarono nelle regie prerogative, donde le ragioni del vostro potere sovrano? Le armi forse? Ma proprie e sufficienti non le aveste giammai, e libera dedizione di popolo per conseguire e raffermare il celebre temporale non poteste e non potrete constatare mai più. . . . . .

Pipino il traditore, il ribelle al suo Re, fu l'orrenda cagione. Pipino il distruttore della dinastia clodovea unto Re dal vostro sacro olio celeste con cui legaste patto da malfattori, cioè io, il Papa diceva, scioglierò i sudditi dei Merovingi dal voto di obbedienza, e Te chiamerò Re delle Gallie, e le turbe saranno prone al tuo piede; tu intanto giurerai di scendere in campo contro i Longobardi, e mi difenderai il potere, che allora non risulta dalla storia, essere in quel senso temporale, come oggi lo dicono i preti, cioè padroni di vita e di morte, della coscienza, degli averi, di tutto in somma degl'infelici, che nacquero, per sdegno della sorte, in quella zona malnata, ove regna il pontificale stendardo. . . . .

Chi erano i Longobardi? Erano stranieri, è vero, ma divenuti Italiani per lunga successione, giusti, provvidi, animati da sentimenti Patriarcali, che possedevano un Regno invidiato dalle città Greche e Romane. Lo stesso Denina, grande storico Italiano, comunque passionato pel Cattolicismo, non può fare a meno di convenire nell'elogio dei Re Longobardi, e se non fossero stati avversati dalla sete di potere dei Papi, chi sa che l'Italia forse per loro mezzo non avrebbe

raggiunto da più secoli quella sua definitiva costituzione che ancora dopo 12 secoli ci si contrasta dal Papa di Roma.

Ecco a che si riduce il celebre diritto antico dei Papi, e mai potrò convincermi per quale ragione il Minghetti abbia trovato a sanzionare con la qualifica della storia, un diritto invocato dai Preti, che ha radice in in un patto fedifrago e simoniaco. Il giorno che la Logica accetterà le conclusioni dell'assurdo dall'assurdo, in quel giorno si parli del diritto storico del Papato. Che se vi fosse mestieri ad addurre prove onde dimostrare che i Romani si ribellarono sempre, e che i Papi gli oppressero sempre con la forza non loro, o per mezzo di frode, fra i tanti materiali che ci presenta la storia, toglierò il seguente squarcio di Pompeo Colonna, scritto sono più che trecento anni, e sembra scritto ieri, tanto è vero che il Papato non visse se non di malfare, e che i Romani protestarono sempre a mezzo della ribellione. Ed è assai notevole che io tolga il seguente squarcio da Guicciardini nella storia d'Italia, dove si fa parlare un Vescovo, chè Pompeo Colonna era Vescovo di Rieti. « Assai essere stata oppressa la generosità Romana: assai avere servito quegli spiriti dominatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della Religione, per cui il nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i loro maggiori all'imperio dei Chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della Cristiana pietà: ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire

in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempi santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e perduti? E nella quale paja solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studii, e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio e ai piaceri, e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due Principati, quello dei Pontefici Romani, e dei Soldani del Cairo, perchè nè la dignità del Soldano nè i gradi dei mammalucchi sono ereditari, ma, passando di gente in gente, si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei Popoli d'Egitto e della Soria.......ecc..... Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignare, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere ormai di svegliarsi da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e l'infamia a chi ha dimenticato onorata gloria de'suoi maggiori. »

Una grande giustizia mi obbliga a confessare essere stato detto nel Parlamento dal Ministro Minghetti la più solenne verità che poteva annunciarsi sul rapporto della questione Romana. Fuvvi un momento, in cui

come al guizzare di un lampo lasciò cadersi dalla bocca un enunciato, posto con mollissima arte. In somma dopo serie riflessioni fatte da mia parte su quella orazione, ho creduto di leggere, avere detto il Minghetti trovarsi la questione di Roma in mano dei Romani, e che là solo può ricevere la sua soluzione, mentre altrove non può essere l'oggetto, se non di sterili iniziative, e futili risultati. Ma di chi è la colpa, se i Romani non assunsero una parte attiva e gagliarda, onde venire alla emancipazione di Roma? I Romani rimasero sacrificati, per mancanza di ardire, o per effetto di poco amore alla libertà, ed all'Italia, ovvero per sciagurata riunione di circostanze che li costrinse a tenere i ferri nel fodero, aspettando dal tempo e dagli avvenimenti ciò che in un giorno avrebbero conquistato a prezzo di sangue? Interroghi, chi vive nel dubbio per la condotta di Roma, le fila dell'Esercito Italiano, e domandi a ciascheduno il nome del Paese natale, e concluda dall'abbondante ripetizione, qual sia lo spirito della presente Romana gioventù; e così vedrà chiaro se in Roma si anela alla battaglia del totale riscatto Italiano, e se i Romani sono trattenuti dalla paura di morte. E l'emigrazione numerosa, incessante, fino al punto che vuolsi spopolare Roma della indigena Popolazione per sostituirla col rifiuto d'Europa, non sarà sufficiente a riscattare Roma da ogni calunnia, e far palese, a tutto altro doversi attribuire la sua inazione, meno che a mancanza d'amor patrio, o rifiuto di sagrifizio? Arrogi poi che non v'ha ceto di cittadini Romani che non sia abbondantemente rappresentato nelle fila degli Esuli, Aristocratici, Le-

gali, Medici, Mestieranti, Artisti, e financo Preti non mancano nel rassegnato e fiero novero degli esiliati.

Ma dopo ciò, non avrò niente a dire, io individuo, sulla condotta che in Roma si tenne fin a quest'oggi in faccia alla questione Romana? Niente diventa più esoso a mio modo di vedere che la recriminazione dei partiti, fatalissimo serpente capace di distruggere e non di creare, metodo puerile che non può dar per risultato, se non perditempo e cinguettìo. Abbiano o no fatto bene i Romani, o meglio coloro che trovavansi alla direzione, di lasciare correre sedici anni senza raggiungere il momento decisivo, quello che conosco per certo si è che, in appresso, l'inazione sarebbe codardia, sarebbe delitto di lesa Patria Maestà.

Non solo l'Italia, ma l'Europa intera è in grande aspettativa, e se la circostanza comanda una qualche riserva in ogni singolo cittadino, essa in me parla possente, onde riportiamoci ad epoche non lontane per pronunciare un più accurato giudizio sull'ardente questione del giorno.

Con questo mio qualsiasi scritto, quale scopo credei raggiungere? Ninno dirò, fuori di esporre al mio Paese qualche idea sullo andamento della sua esistenza politica, e me fortunato, se mai avessi colto in qualche vero. Fra i diversi pensieri che non dubitai a dare alla pubblica luce, credei conveniente lasciare per ultimo due considerazioni che giudico le più possenti, e se mai i Ministri volgerannosi un momento in ver queste mie pochissime pagine, potranno dire forse, non giungere nuove alle loro orecchie, ma non essere per questo men vere e solenni.

Voi, o Ministri, colla vostra Politica rinnegate alla madre che vi compartì la vita.

Voi, o Ministri, non vi rendete esatto conto delle grandi risorse, di cui andate forniti.

Cavour nel concetto della risurrezione italiana, trovando ostacoli nella diplomazia sostenitrice sempre del vecchiume, pose in campo una formola facilissima all'enunciazione, ma difficilissima all'opera, e solo la sua abilità, il suo acume richiedevasi, onde riuscire a tradurla in atto. — L'Italia aborrisce dalla Rivoluzione, Egli diceva, l'Italia respinge assolutamente tutto ciò che vuolsi innalzare per opera di questa, e solo va in cerca della sua rigenerazione della conquista di quelle aspirazioni cui ha diritto ogni Nazione.

Alle immortali parole di Vittorio Emanuele che resteranno sacre nella storia, fino a che il culto della Patria sarà santo, cioè che giungevano da tante parti d'Italia voci di dolori insino a Lui, Cavour rispondeva diplomaticamente, non essere questo che una verità, nè doversi concludere da ciò, altro se non l'espressione di quanto manifestavasi palesemente in ogni parte italiana, e non già che per questo il Piemonte volesse arrecare molestie alla sua vicina, l'Austria, od ai Regni Italiani.

Migliaja di giovani imcominciavano ad accorrere nelle fila dell'Esercito Sardo, e Cavour gli ammetteva senza che mancasse un certo contorno d'equivoco di dubbio, per il quale sembrava non volersi allora volontari da Cavour, donde i clamori ed insistenze del giornalismo, fra i quali, dico il vero, non mancò qualche sfumata della mia penna, essendo entrata anche in me il so-

spetto che Cavour ci fosse ostile e non favorevolissimo, e in ciò facendo, il giornalismo, funzionava da possente avvocato di Cavour che potesse efficacemente patrocinare la sua causa presso le Corti Europee.

È inutile che ripeta il metodo di Cavour nelle Marche, nelle Umbrie, in Napoli. Fu sempre lo stesso; fiero da parte della diplomazia, combatteva la rivoluzione, e niente gli era più facile, chè a combattere se stesso è di facile riuscita.

Ma voi potete dire altrettanto? Quai sono gli argomenti? Il silenzio, la dignitosa riserva, la soverchia tolleranza della stampa chiericale, dell'obolo di San Pietro, son forse codesti gli argomenti per provare all'Italia, che voi seguite la politica di quel grandissimo Nocchiero, che ci fu tolto dalla fatalità, quando più inferociva la tempesta?

L'apparenza della Politica Cavouriana di combattere la rivoluziono, voi la convertiste in dottrina, nè vi balenò neppure per un istante alla mente, di esserne voi il fomite ed il centro.

Macchiavelli scriveva non esservi altro metodo a rigenerare un Popolo od una instituzione, che riportarlo agli elementi della sua prima esistenza, e se questo è degno di Macchiavelli, il gran Maestro nell'arte di governare, come volete voi riuscire nello intento, infettando la mammella da cui succhiaste il latte?

E se non vi basta l'autorità del Macchiavelli, citerovvene un'altra, che non può essere sospetta, quella di Luigi Napoleone Imperatore dei Francesi, non già Prigioniero, o Presidente della Repubblica. Egli disse al Popolo Francese, ritornando dopo la pace di Villa-

francæ: « io troncai a mezzo le mie vittorie ed il mio programma, perchè la contingenza delle cose esigeva che fossi venuto a patto con la Rivoluzione, il che può farsi da un Sovrano soltanto, quando è minacciata la sua Indipendenza, quando sono calpestati i diritti del suo Popolo. » L'Austria che ci guarda in cagnesco, i briganti che scorrazzano le nostre campagne riempiendole d'orrori, Luigi Napoleone stesso che c'immerge in un pelago straziante e continuo, in maniera che non si può discifrare se ci è amico o nemico, il Papa di Roma che ci mina colla stampa, col pergamo, col confessionale, non sono motivi abbastanza per cercare la forza dove risiede, ed indurvi a patteggiare con la stessa rivoluzione? È Luigi Napoleone ch'il dice, sono le circostanze che imperiosamente lo esigono; non io che parlo.

Repubblicani e Garibaldini, a parte il rispetto all'opinione degli altri, meno quella dei preti, non vi sono d'ostacolo o ministri, e voi lo sapete, che nel vostro consesso racchiudete finanche qualche reminiscenza tenera per la repubblica. Nel giorno che chiamerete l'Italia all'ultima guerra della sua indipendenza, in quel giorno gl'Italiani spaventati dalla storia, avranno per altare il plebiscito, e per olocausto, il loro sangue.

Sono poi veramente critiche all'estremo e deplorabili le nostre circostanze, o Ministri? No, non è vero che voi navighiate a traverso di tempesta senza un solido bastimento capace di rintuzzare e di vincere il furore dei marosi. Federico di Prussia e Wasinghton trovaronsi in frangenti le mille volte peggiori dei vostri, e sapete perchè trionfarono? Federico fiduciava

nella sua superiorità Civile e Militare sopra i suoi rivali, e non dubitava che il popolo avrebbe posto al suo piede veramente il suo ultimo scudo ed il suo ultimo soldato, e Federico trionfò, e se ebbe a traversare terribili momenti in cui tutto era perduto, meno la sua testa ricca d'ogni espediente e di ogni scienza, ve lo rivela la risposta da Lui data al suo sergente disertore, che interrogato da Lui, perchè avesse disertato: i vostri affari vanno male, o Sire, rispose — ebbene, soggiunse Federico, aspetta ancora qualche giorno, e diserteremo insieme.

.Wasinghton se aveva superati gl'Inglesi, non padroneggiava l'ira dei partiti, ed a prezzo di virtù ed ardire, trionfò degli uni e degli altri, senza mai ledere la costituzione del Paese, poichè aveva fiducia nei concittadini Americani. Codeste furono orribili circostanze, quasi al punto d'infiggere il chiodo della disperazione nel cuore di quegli eroi consacrati dalla storia, ma non già quelle nelle quali versate voi, o Ministri.

Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi e la gran maggioranza italiana pronta a darvi quanto le domandate in sangue ed oro, sono tali elementi da portare a salvamento quattro nazioni, e voi con essi volete dubitare dei vostri mezzi, prima di accingervi all'opra? Vittorio Emanuele è miracolo fra' suoi pari, prode e giusto, passionato per l'Italia in modo che non ha l'ambizione, se non di essere il primo soldato di Essa, mentre espone la sua vita come fosse l'ultimo di leva; se non è il Re chiamato per data antichissima da tutti i grandi pensatori d'Italia, e se ei non sarà il fatidico

Veltro che farà morire di doglia la lupa, possiamo averne abbastanza della storia e di Dante.

G. Garibaldi tutto braccio e cuore per l'Italia, pronto a dimenticare tutto nel giorno della lotta, uomo da Plutarco, uomo infine ch'è l'ammirazione dell'epoca presente, credete voi che non pesi sulla bilancia, e che, ove confidiate in lui, non vi sia d'immensa risorsa?

La grande maggioranza infine di 22 milioni sono là ad attendere il vostro appello, rappresentata da un giovanissimo esercito tutto italiano, che non ebbe mai pari l'Italia, e che anela alla guerra, perchè ad essa è chiamato dalla volontà nazionale e dal suo Re guerriero, come ancora dall'ardente desìo che, come Italiani, fa loro ribollire il sangue nel cuore i nomi di Venezia e di Roma: questi tre elementi, ripeto, varrebbero a salvare quattro nazioni, adoprati isolatamente, e non sia mai detto che voi con essi non possiate redimerne una. Abbasso la diffidenza, abbasso il dubbio sul vero patriottismo degli altri, come ciascheduno di voi legge nella propria coscienza, che non può essere se non profondamente e veramente italiana, giacchè alla fine siamo tutti Italiani, e ciascheduno di noi conosce la vita dell'altro, e l'Italia sarà non una volta, ma venti volte redenta!

Prezzo Cent. 60.

